

Pietro Pedace

Su Nella casa riaperta

in: «Semicerchio», n. XIII, 1995/2

La poesia non è qualcosa che un poeta ha ma piuttosto qualcosa che al poeta manca, e di cui il poeta ha bisogno – e che cerca perciò di strappare ad ogni verso dall’oblio del mondo e del linguaggio. Ogni futura esegesi della poesia contemporanea dovrà forse cercare prima di tutto di reperire i modi e i luoghi, anche retorici, in cui i singoli poeti si provano oggi a ridefinire lo spazio per la poesia, per ritrovarla. Nel caso di Franco Buffoni si è venuto delineando, in maniera via via sempre più chiara, il tentativo di costruire una possibilità per la poesia attraverso il racconto e la proposta di una «elegia forte», che stringa il mito all’interno di una indefettibile «voglia di illuminismo». Tutto ciò si materializza ne *La casa riaperta* in una serie di componimenti in cui il lirismo che pur sempre caratterizza la poesia narrativa della «linea lombarda» (a cui Buffoni, almeno ad una prima ricognizione, certamente appartiene) si irridisce a volte in concrezioni dure e come rastremate, per permettere la moltiplicazione e la stratificazione della parola e dell’immagine: «Anch’io come mio padre convinto / Che la logica è una biella, / Non si piega neanche di un millimetro».

Il libro è diviso in quattro sezioni: «Nella casa riaperta», «L’andare rabbioso», «La grotta», «Rigida testa bionda». Alcune delle movenze consuete della poesia di Buffoni (il ritorno, ad esempio, di alcune immagini sportive, e più in generale la scelta istintiva – «O è tutto un calcolo una previsione?» – del «Fare sentire le cose / Senza il nome che hanno»), si ridisegnano in paesaggi nuovi, dove le epifanie della memoria e i gesti quotidiani acquistano, nei componimenti più forti, valenze minacciose e drammatiche. In questo libro la storia intanto appare per frammenti, lontana, incomprensibile: i longobardi, gli austriaci a Milano, «Il momento di minaccia della Svizzera» – e a volte pare di udire, subito stretta nell’intenzione antilirica, perfino qualche eco stendhaliana; ma è la geografia a fornire lo strato più consistente, e il supporto, a queste lasse narrative in cui dominano le misure dispari: geografia tuttavia senza stanziamento, ramificata dalle «passeggiate» ma più spesso da un «andare rabbioso» fra brughiere, boschi, rovine, frontiere e dogane, perché «non riesco più / Ad affezionarmi ai posti / Non ho più posto / Per nuvole obese che vanno a scontrarsi / Col promontorio di santa caterina del sasso». Di qui l’importanza, per il ritmo del racconto e lo stagliarsi dei personaggi, dei nomi di luoghi, e in generale dei nomi propri: una tendenza al solo radicamento possibile, la nomi-

nazione, che trova la sua espressione forse più emblematica nella poesia che inizia (già anticipata in «Semicerchio» IX, con qualche variante): «Piero è un paese con un solo abitante / Le case appoggiate una sull'altra / Si disfano fra incisioni a specchio / Di costellazioni». Questa geografia di nomi («un paese dal nome oggi di uomo» – e pare di sentire certo Sereni, certo Cucchi, persino alcune cose del primo De Angelis) viene a narrare in alcuni casi una storia diversa, che si avvicina certo al mito attraverso un altro strato, più pagano, arcaico e cosmologico, nel ricordo-presenza di una «età del bronzo finale» e a volte addirittura di un cristianesimo naturalistico e «animista», subito estraniato dalle brusche epifanie del quotidiano.